

VENERE VAGANTE.
LA PROSTITUZIONE TRA VENTENNIO FASCISTA E SECONDA GUERRA
MONDIALE

di Annalisa Cegna

«Venere vagante» è uno dei termini che le autorità italiane utilizzarono per indicare le prostitute irregolari. “Venere”, com’è noto, è l’etimo da cui deriva venereo, una locuzione con cui si indicavano le malattie sessualmente trasmissibili, mentre “vagante” designava le meretrici che si potevano muovere liberamente nella città, a differenza delle colleghe chiuse nelle case di tolleranza, le quali erano controllabili, soprattutto dal punto di vista sanitario. L’unione delle due parole ci restituisce in maniera icastica il timore che era associato alle «peripatetiche», le quali sfuggivano alla sorveglianza ed erano per questo considerate portatrici di patologie. La preoccupazione nei loro confronti divenne allarme nel corso del secondo conflitto mondiale, allorché si temette che il dilagare delle malattie celtiche potesse mettere in ginocchio le truppe impegnate nello sforzo bellico. Nel tentativo di reprimerle un ruolo di primo piano ebbero i bordelli regolamentati, considerati dai capi militari e civili la migliore barriera da frapporre tra i soldati e le meretrici clandestine. Vedremo nel prosieguo della trattazione come la convinzione che le affezioni sessuali non si trasmettessero nelle case chiuse fosse poco più che una chimera e come, tuttavia, non solo l’esercito italiano ma anche quello tedesco e, in un primo momento, quello alleato ricorressero allo stesso strumento e nel medesimo convincimento degli italiani.

Proteggere la razza

Il contenimento coattivo della prostituzione clandestina fu una problematica affrontata anche negli anni della Grande guerra. In quella circostanza fu l’esercito che si occupò di predisporre e regolamentare i postriboli operanti nelle zone del fronte, con lo scopo di impedire che i soldati frequentassero le vaganti. La repressione nei confronti di quelle donne che non esercitavano all’interno delle strutture predisposte dalle autorità militari fu attuata già dall’estate del 1915 sia per le necessità, già espresse, di carattere igienico-sanitario, sia perché si temeva che tra di loro potesse nascondersi qualche spia. Per queste ragioni le meretrici finirono per ingrossare le fila di quella parte della popolazione civile che, proveniente dall’Isontino, dal Cadore, dal Trentino, venne internata con l’accusa di essere “austriacante”, sovversiva o delatrice e inviata in varie località della penisola, lontane dalle zone di guerra. I soggetti ritenuti più pericolosi e i sudditi nemici furono trasferiti in Sardegna.¹ È interessante notare che se le malattie veneree non dilagarono, come nelle precedenti guerre risorgimentali, fu merito dell’estensione all’esercito e, dunque, anche agli uomini, di quelle regole a cui, in tempo di pace, erano sottoposte soltanto le donne: schedatura, visita e cure forzate. Nei

¹ Cfr. E. Franzina, *Casini di Guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Gaspari, 1999; M. Emacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande guerra. Esperienze, scritture e memorie*, «DEP. Deportate, esuli, profughe», 7, 2007, pp. 1-32.

postriboli militari, tenuti sotto strettissima sorveglianza dai medici dell'esercito, oltre alle frequenti visite alle ospiti, si era predisposto uno speciale «gabinetto per la disinfezione *post-coitum*», nel quale i soldati erano obbligati a fermarsi all'uscita dal bordello. Nell'intento di contenere l'infezione di origine clandestina, simili gabinetti erano stati impiantati anche all'interno delle caserme e degli accampamenti, per essere a disposizione di chiunque ne facesse richiesta al rientro dalla libera uscita.² Questa profilassi, che pose un significativo freno all'espandersi delle infezioni, non fu però replicata durante il fascismo, il quale predispose una serie di norme incentrate principalmente sul controllo medico della prostituta e non del cliente. Quando una nuova guerra mondiale dilagò nel paese, si riproposero analoghe problematiche di ordine sanitario:

Mentre i nostri bravi combattenti compiono prodigi di valore in mezzo ai 1.000 sacrifici duri, che la guerra presente non risparmia, noi qui dobbiamo proteggere la razza, dobbiamo con qualsiasi mezzo e senza parsimonia combattere la immoralità, il diffondersi delle malattie celtiche, che per il capriccio per il lucro ed il lusso, minorenni, spose e ragazze, senza più pudore, calpestando ogni buon sentimento familiare infestano il popolo che deve battere la via dell'Ascensione e non della decadenza.³

Questa missiva, fatta pervenire da un privato cittadino al Ministero dell'Interno nel giugno 1942, è esemplificativa dei timori che si coagularono intorno alla figura delle meretrici girovaghe durante la Seconda guerra mondiale, ma anche del modello femminile con cui venivano identificate, i cui tratti salienti emergono nell'epistola:

Serpe che avvelenano il genere umano, sfruttando una loro, più o meno durevole bellezza, o attrazione senza nessun amore, con cuore perfido avvincano, e come i vampiri succhiano avidamente il denaro rovinando le famiglie mandandole in miseria, con piccoli innocenti, privandole del più puro e sacro amore, portandovi il veleno, l'inferno, il delitto.⁴

Lo stereotipo della messalina astuta, infima e pericolosa non rappresenta di certo una novità e a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fu rafforzato e legittimato scientificamente dalle teorie positiviste. Esempio, in tal senso, furono le dottrine espresse nel noto volume che Cesare Lombroso, padre dell'antropologia criminale, scrisse nel 1893 insieme a Guglielmo Ferrero, intitolato *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Il lavoro, stigmatizzando la prostituta come “naturalmente” portata a vendere il proprio corpo, individuava in essa l'equivalente femminile della criminalità maschile ponendola nel punto più basso della scala della devianza muliebre. La promiscuità sessuale delle meretrici, dunque, rappresentava un grave pericolo, esattamente come lo era il crimine maschile, di conseguenza la società doveva essere difesa da entrambi.⁵

² Cfr. G. Gattei, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla «Venere politica»*, in *Storia d'Italia*, Annale VII, *Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 741-798, p. 790.

³ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale pubblica sicurezza (DGPS), Divisione polizia amministrativa e sociale (DPAS), b. 337, fasc. *Prostituzione clandestina. Affari generali*, Lettera al Ministero dell'Interno (firma autografa in calce del mittente non riconoscibile), 28 giugno 1942.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia. 1860-1915*, Milano, Il Saggiatore, 1995, p. 163. Si vedano M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, in particolare il capitolo dal titolo *La donna delinquente*; L. Azara, *La prostituta tra innatismo e acquisizione. Una questione insoluta nell'Italia repubblicana*, in L. Azara, L. Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma, Viella, 2019, pp. 193-215.

Queste argomentazioni andarono a corroborare le idee espresse dai fautori del regime di regolamentazione – introdotto in Italia dal Decreto Cavour del 15 febbraio 1860 – in base al quale vennero istituite le case di tolleranza, con l'intento di salvaguardare due inderogabili capisaldi del vivere civile: la moralità e la salute dei cittadini.⁶

Quello che rappresenta una novità nel documento citato è l'introduzione del concetto di protezione della «razza». Ai due principi cardine del regolamentismo, dunque, sembrerebbe aggiungersene un terzo, riferibile sempre alla tutela della sanità dei corpi, con cui, in alcuni casi si sovrappone, ma con una significativa variante: ad essere difesa non è più soltanto l'integrità fisica del cittadino ma la «razza italiana». Altrettanto indicativamente, questa nuova interpretazione sembrerebbe fare la sua prima comparsa nei documenti fascisti relativi alla prostituzione solo dopo il 1936, anno d'avvio dell'avventura coloniale.⁷

Il concetto di tutela della razza riferito alla salute degli italiani fece la sua apparizione in ambito giuridico nel 1931, collocato autorevolmente nel codice penale fascista, che il tale anno entrò in vigore. Il codice Rocco, dal nome del suo principale artefice, il guardasigilli Alfredo Rocco, incluse nei suoi articoli anche quelli riguardanti i «Delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe» inquadrati nel Libro II, Titolo X. È stato notato che il Titolo X poteva indifferentemente essere denominato «Delitti contro l'integrità e sanità della razza» anziché della «stirpe», dal momento che il ministro Rocco utilizzava i due termini sostanzialmente come sinonimi nei suoi scritti.⁸

Gli articoli inseriti nella sezione riguardavano vari reati contro la procreazione, in particolar modo l'aborto e, assai eloquentemente, con l'articolo 554 vi si introduceva anche il «Contagio di sifilide e di blenorragia». A tal proposito, nella sua relazione al codice penale, il ministro affermava:

Non può invero dubitarsi che ogni atto diretto a sopprimere o isterilire le fonti della procreazione sia un attentato alla vita stessa della razza nella serie delle generazioni presenti e future che la compongono e quindi un'offesa all'esistenza stessa della società etnicamente considerata, cioè all'esistenza della nazione. Non si nega che, accanto all'offesa di questo interesse, esistano lesioni di altri particolari interessi anch'essi degni di tutela penale, come l'offesa alla moralità pubblica e al buon costume sociale. Si vuol soltanto affermare che all'offesa di ogni altro interesse prevale l'offesa all'integrità e continuità della razza, elemento essenziale della vita della nazione e dello Stato.

Analoghe ragioni mi hanno indotto a portare sotto il titolo nuovamente creato di delitto di *contagio di sifilide e di blenorragia* che il progetto definitivo, collocava invece, meno opportunamente, tra i delitti contro la vita e la incolumità individuale.

Mi è sembrato, infatti, che dovendosi considerare la sifilide (e in un certo senso, per quanto in minor grado, anche la blenorragia) quale uno dei massimi fattori di degenerazione della razza, il procurato contagio di sifilide non possa non considerarsi come una offesa all'interesse della sanità della stirpe avvisata sempre quale elemento essenziale della vita della nazione e dello Stato.⁹

⁶ Cfr L. Azara, *Lo stato lenone. Il dibattito sulle case chiuse in Italia (1860-1958)*, Milano, Cens, 1997; G. Gattei, *Controllo di classi pericolose. La prima regolamentazione prostituzionale unitaria (1860-1888)*, in M. L. Beltri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 762-796; M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia*.

⁷ La ricerca avente per oggetto la prostituzione e il fascismo è ancora in corso e qui se ne presentano alcuni, parziali, risultati che andranno verificati alla luce di ulteriori acquisizioni documentarie che facciano riferimento anche al dibattito medico-scientifico sulla problematica razziale e la prostituzione, ambito nel quale la questione venne affrontata prima che giungesse ad essere di rilievo anche per la pubblica sicurezza.

⁸ Cfr. I. Pavan, *Una premessa dimenticata. Il codice penale del 1930*, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, Roma, Viella, 2009, pp. 129-157, p. 142.

⁹ A. Rocco, *Relazione al nuovo codice penale*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 26 ottobre 1930, n. 251, p. 4493.

Risulta evidente da quanto riportato non solo che la salute della stirpe diventava il principale collante dell'esistenza di una nazione – con conseguenze che vanno ben oltre l'oggetto del presente lavoro –,¹⁰ ma anche come si accresceva l'importanza del reato di contagio per malattie veneree, che da crimine contro l'individuo veniva elevato a crimine contro la razza. In quanto «massimi fattori di degenerazione della razza», i contagi venerei – di cui le prostitute, in particolar modo le clandestine, erano ritenute il principale veicolo –, avevano assunto, dunque, i connotati di delitto contro la razza già dal 1931, ma solo nel 1937 il tema comparve nelle questioni di pubblica sicurezza riguardanti il meretricio.¹¹

Fu quello l'anno in cui, con la proclamazione dell'Impero da parte di Mussolini, la questione razziale iniziò ad assumere maggiore rilievo e, in questa prima fase, riguardò principalmente i rapporti tra italiani e popoli colonizzati. Appartiene a questo periodo quello che può essere definito il primo provvedimento legislativo integralmente discriminatorio del regime. Ci si riferisce alla legge, approvata il 19 aprile 1937 (Regio decreto Legge n. 880 intitolato «Sanzioni per i rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi»), che vietava in Italia e nelle colonie le «relazioni d'indole coniugale», più note con il termine «madamato», tra un cittadino italiano e un suddito coloniale.¹²

Già in data 20 gennaio 1937 il Ministero delle Colonie scriveva a quello dell'Interno che

La presenza in A.O.I. di oltre 200.000 nazionali e di circa 150.000 lavoratori ha posto il problema del soddisfacimento delle loro necessità fisiologiche.

Problema non più a lungo dilazionabile e collegato a quello importantissimo della difesa della razza contro il pericolo di incroci e quello non meno grave della sua sanità e della degenerazione sessuale.

Com'è noto, questo Ministero si è già occupato e preoccupato di siffatto problema, tanto che è recente il provvedimento legislativo che vieta la convivenza di nazionali con donne indigene.

Senonché tale divieto non contempla che un solo lato del problema e non lo risolve da solo. Occorre non solo proibire, ma mettere i connazionali che già sono in A.O.I. in numero rilevante in condizione di non violare la legge. Ciò può essere fatto con la sola colonizzazione demografica [...].

Di qui la necessità urgente di dar modo ai connazionali che vivono in A.O.I. di soddisfare alle loro necessità di ordine fisiologico senza loro nocimento fisico e morale e senza danni e senza danni irreparabili per la omogeneità della razza.

Si è quindi pensato di provvedere i Reparti lavoratori della M.V.S.N. per l'A.O.I. [...] di appositi servizi fisiologici posti sotto la direzione ed il controllo delle autorità sanitarie ed organizzati con donne bianche.¹³

¹⁰ Per le altre implicazioni riguardanti la politica razziale del regime a I. Pavan, *Una premessa dimenticata*; E. Musumeci, «Il funesto delitto»: il contagio e l'imbarazzo dei giuristi, «Historia et ius», n. 12, 2017, pp. 1-27, pp. 24-27.

¹¹ All'interno del codice Rocco i delitti riguardanti specificamente la prostituzione furono inseriti nel Titolo IX, denominato «Delitti contro la morale pubblica e il buon costume». Si veda il saggio di F. Serpico, *A difesa della «sanità morale della Nazione». Prostituzione e controllo sociale nell'Italia fascista*, nel presente fascicolo.

¹² Sul madamato si vedano G. Gabrielli, *La persecuzione delle unioni miste (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico*, «Studi piacentini», 20, 1997, pp. 83-140; *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il «problema dei meticci»*, «Passato e Presente», 41, 1997, pp. 77-105; G. Barrera, *Madamato*, in V. De Grazia, S. Luzzatto, *Dizionario del Fascismo*, II, Torino, Einaudi, 2003, pp. 69-72.

¹³ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 331, fasc. *Prostituzione nei territori dell'Impero*, Comunicazione del Ministero delle Colonie al Ministero dell'Interno, 20 gennaio 1937. Per un approfondimento si veda G. Barrera, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'impero*, in R. Bottoni (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 393-414.

La lotta per la difesa della razza si accresceva di un nuovo e fondamentale elemento che segnava una nuova tappa della via italiana al razzismo: il pericolo degli «incroci» con le popolazioni autoctone nelle colonie, contro i quali si chiedeva di perseguire la «colonizzazione demografica», da realizzarsi anche attraverso la possibilità di avere «appositi servizi fisiologici» organizzati esclusivamente «con donne bianche».

Successivamente, l'utilizzo del termine razza si estese anche alla prostituzione in patria e venne utilizzato con lo specifico significato ad esso attribuito dal Titolo X del codice Rocco. Ce ne fornisce un esempio la comunicazione che il 21 settembre 1937 il Ministero dell'Interno indirizzò ai prefetti dei capoluoghi siciliani, avente per oggetto la «difesa della razza» e nel cui contenuto si dichiarava:

È stato segnalato che varie compagnie di operetta e di prosa girano città secondarie e borghi della Sicilia, per dare delle inqualificabili rappresentazioni. Dette compagnie sono composte, in massima parte, di giovani donne, che esercitando su larga scala la prostituzione, e – quel che è veramente grave – lasciano una scia di infezioni blenorragiche e luetiche tra gli uomini del paese, i quali a loro volta infettano le proprie donne. Queste, per un istintivo pudore non si sottopongono a cure di sorta; dal che derivano danni seri alla loro capacità procreativa.¹⁴

La comunicazione ipotizza, per altro, non uno ma due dei reati previsti dal Titolo X. Insieme all'articolo 554, riguardante il *contagio di sifilide e blenorragia*, veniva a configurarsi anche il delitto di *procurata impotenza alla procreazione*, previsto dall'articolo 552 e riscontrabile nei «danni seri alla capacità procreativa» delle mogli dei frequentatori di prostitute. Per questo il Ministero dell'Interno ordinava ai prefetti di «provvedere con ogni energia, affinché l'inconveniente venga senz'altro eliminato».¹⁵

Con la Seconda guerra mondiale che, si è detto, segnò il culmine del timore per l'espandersi delle malattie veneree, il richiamo alla «difesa della razza» si fece più frequente, sempre associato ad argomentazioni riguardanti la moralità e l'integrità familiare, come nella seguente informativa:

Da tempo era stata segnalata all'Ispettore provinciale dermosifilografico una certa recrudescenza in detta città di malattie veneree contagiose (sifilide, blenorragia, ecc.) dovute principalmente al notevole afflusso di operai ed al grande numero di militari ivi residenti. Infatti vi affluiscono in modo straordinario le prostitute clandestine, molte delle quali di giovane età, tanto che quell'ufficio di P.S. provvede quasi settimanalmente al fermo di numerose donne dedite al meretricio, che, sottoposte a visita medica e riconosciute affette da infezioni veneree contagiose, vengono ricoverate in quell'ospedale civile. [...] Tale situazione rende urgente e necessaria l'apertura di una casa di tolleranza al solo fine di arginare un movimento che potrebbe avere gravi ripercussioni sia per la integrità della razza che per la morale famigliare.¹⁶

Del resto, anche il Capo della Polizia dell'Italia Liberata, nel pieno del governo antifascista presieduto da Ivanoe Bononi, riferiva in merito alla prostituzione clandestina con le seguenti parole:

¹⁴ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 337, fasc. *Prostituzione clandestina. Affari generali*, Comunicazione del Ministero dell'Interno ai prefetti di Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo, Ragusa, Siracusa e Trapani, 21 settembre 1937.

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 337, fasc. *Prostituzione clandestina. Affari generali*, Comunicazione della Prefettura di Bolzano al Ministero dell'Interno, 6 novembre 1940.

Per cercare di eliminare o, quanto meno, di ridurre in limiti più ristretti tale triste fenomeno che, con il dilagare delle malattie veneree e con la nascita di bastardi, nuoce gravemente alle condizioni di salute pubblica ed alla integrità della stirpe, questa Direzione generale non manca di prendere, per la parte di sua competenza, quelle misure che il caso richiede, adoperando tutti i mezzi che sono in suo possesso.¹⁷

A difendere la razza italiana e la morale familiare veniva chiamata la casa di tolleranza, in un apparente paradosso, implicito nel regime di regolamentazione fin dalla sua nascita ed estremizzato dal ruolo che il bordello rivestì durante il ventennio e, soprattutto, durante la guerra.

Tollerare ma non autorizzare

Da oltre 10 mesi ho avanzato istanza alla R. Questura di Chieti per avere la licenza per l'esercizio di una casa di tolleranza in Istonio. [...]

Il ritardo, che potrebbe preludere ad un rifiuto, della concessione della licenza per l'apertura della Casa, oltre che inspiegabile è addirittura dannoso soprattutto alla pubblica salute ed alla morale. Non deve, infatti, essere lasciato nel dimenticatoio questo indiscutibile stato di fatto: in una città come Istonio di ben 20.000 abitanti vi sono migliaia di giovani i quali sarebbe ingenuo pensare che si astengono dai loro sfoghi sessuali solo perché la città è priva della casa di tolleranza. Aggiungasi che Istonio è centro frequentato da forestieri non solo di passaggio [...] che ad essa affluiscono giovani e non giovani del mandamento e di tutto il retroterra istoniese [...]. Tutti questi giovani disturbano le donne di servizio che facilmente diventano donne di tutti nei giardini pubblici, in campagna o in alberghetti compiacenti, con quanto discapito della igiene e della sanità della razza è facile immaginare. Non è infrequente il caso del disturbo (proposte o scene, corte insistente) arrivato a donne maritate anche per bene, sulla strada.

Forse che la mancanza in Istonio della Casa di tolleranza si risolve in un guadagno per la morale? Non devo proprio io ricordare che la Casa di tolleranza, con le sue garanzie di sicurezza, di igiene ecc. viene incontro veramente, rispondendo ad un bisogno sociale sentito, a tutela proprio di quella morale in nome della quale qualche autorità istoniese, sia pure ecclesiastica, vorrebbe, forse, respingerla.¹⁸

La spiegazione con cui Francesco Ottaviano, cittadino di Istonio intenzionato ad aprire una casa di tolleranza, perorava la sua causa con il prefetto di Chieti era tutt'altro che peregrina. Al contrario, l'allestimento di un bordello per evitare un danno «alla pubblica salute e alla morale» era la ragione stessa della nascita del regime di regolamentazione che istituì le case chiuse. I fautori del sistema posttribolare fascista non riuscirono mai né, a onor del vero, si preoccuparono di sanare la contraddizione insita nell'utilizzo del termine “moralità” che, di volta in volta, poteva essere adoperato per giustificare l'apertura di un lupanare come la sua chiusura e che fu usato dai pochi che si opposero, *in primis* esponenti del clero, all'avviamento di strutture atte ad accogliere il meretricio nelle loro città, con il medesimo significato utilizzato da quanti le difendevano.

¹⁷ ACS, MI, DGPS, DPAS, fasc. *Prostituzione clandestina. Statistiche*, Comunicazione del Capo della polizia alla Direzione generale della sanità pubblica, 15 ottobre 1944. Per un approfondimento sulla polizia nel passaggio dal fascismo alla Repubblica si veda P. Dogliani, *La polizia alla nascita della Repubblica: ordine pubblico e Stato di diritto (1944-1960)*, in P. Dogliani, M.-A. Matard-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 15-30; M. Di Giorgio, *Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della Pubblica Sicurezza (1969-1981)*, Roma, Viella, 2019, pp. 21-30.

¹⁸ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 318, fasc. *Chieti*, Lettera di Ottaviano Francesco al Prefetto di Chieti, 3 agosto 1939.

Del resto, lo stesso regolamento Cavour – che istituì le case chiuse in Italia –, legalizzando la prostituzione ma sottoponendola a controlli rigorosi, intendeva venire incontro a quella che si riteneva essere una necessità della società che andava protetta moralmente e igienicamente. La legislazione regolamentista, pur ammettendo che la meretrice non era una criminale, non poteva garantirle la completa libertà, per cui ne disciplinava la pratica professionale, nel nome del bene collettivo, mediante l'istituzione della casa di tolleranza, che consentiva di sottoporre le donne a severi e rigorosi accertamenti polizieschi e sanitari. Controlli medici bisettimanali, divieto di uscire la sera senza giustificato motivo e di attardarsi per le strade, obbligo di comunicare alle autorità l'allontanamento dalla casa per più di tre giorni e l'eventuale cambio di residenza erano tra le principali regole che scandivano la vita di chi esercitava nei bordelli, alle quali si aggiungevano i ricoveri obbligatori nei sifilocomi, ossia negli ospedali per le prostitute affette da malattie veneree.¹⁹ Nel periodo giolittiano si registrò un graduale avvicinamento delle norme che disciplinavano il meretricio alle istanze progressiste degli abolizionisti – che speravano di abrogare la regolamentazione e decriminalizzare l'atto privato della prostituzione²⁰ –, invece la disciplina introdotta dal regime fascista impose un giro di vite che decretò il ritorno ai principi della normativa di Cavour.

Mentre in altri paesi europei, seguendo l'esempio della Gran Bretagna, si smantellava il sistema postrivoluzionario, l'Italia fascista riaffermava un severo regime di controllo sanitario e poliziesco sui bordelli e sulle prostitute. Nel ribadire la maggior parte delle norme già stabilite in epoca liberale, Mussolini vi introduceva alcune innovazioni. I testi di riferimento sono scaglionabili nelle due tratte cronologiche che vanno dal 1923 al 1929 e dal 1931 al 1940. Fanno parte del primo periodo il *Regolamento per la profilassi delle malattie veneree e sifilitiche* del 25 marzo 1923, il *Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza* (Tulps) del 6 novembre 1926 (artt. 194-213) e il *Regolamento per l'esecuzione del T.U. per le leggi di P.S.* del 21 gennaio 1929 (artt. 359-74). Appartengono al secondo periodo il Tulps del 18 giugno 1931 (artt. 190-208), il *Testo Unico delle Leggi Sanitarie* del 27 luglio 1934 (artt. 291-308) e *Regolamento per l'esecuzione del T.U. per le leggi di P.S.* del 6 maggio 1940 (artt. 345-60). Va però detto che la riformulazione del Tulps del 1931 non faceva che ripetere gli articoli del 1926 e identiche erano anche le norme del *Regolamento per l'esecuzione* del 1940 rispetto a quello del 1929. Il *Testo Unico delle Leggi Sanitarie* del 1934 recepiva solo in parte i criteri profilattici del 1923, senza, però, che le restanti disposizioni venissero abrogate.²¹

Con il *Regolamento per la profilassi della sifilide e delle malattie veneree* del 1923, si riaffermava l'obbligo di registrazione sanitaria e poliziesca delle prostitute che esercitavano nelle case, le quali dovevano essere sottoposte a visita obbligatoria periodica. Si assicurava che «nessuna coazione» poteva essere usata nei confronti delle meretrici «al fine di sottoporsi a visita medica». Tuttavia, nel caso si fossero rifiutate sarebbero state «ritenute infette» e inviate in cura nei sifilicomi, annullando di fatto la discrezionalità dell'esame clinico. Vale la pena porre in evidenza che l'isolamento nosocomiale era riservato esclusivamente alle donne, le uniche responsabili, ad avviso delle autorità, del contagio, mentre agli uomini era riservata una cura ambulatoriale «e solo eccezionalmente quella ospedaliera», ignorando del tutto l'ipotesi che le malattie veneree potessero diffondersi anche attraverso i clienti e, tramite loro, propagarsi ai rapporti sessuali «leciti». I dati medici ci dicono quanto questa scelta fosse priva di fondamento scientifico dal momento che, negli anni tra il 1930 e il 1939, fu proprio la mortalità della popolazione maschile per sifilide ad essere la più elevata, superando il 60% del totale e, dunque, le donne risultavano statisticamente meno a rischio degli uomini.²² Le

¹⁹ Cfr. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia*, pp. 37-50.

²⁰ *Ivi*, pp. 23-112.

²¹ Cfr. G. Gattei, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla «Venere politica»*, p. 793.

²² *Ivi*, pp. 796-797.

prescrizioni del 1923, inoltre, introducevano la profilassi igienica anche per le prostitute clandestine che dovevano munirsi di una tessera sanitaria sulla quale dovevano essere trascritti gli esami medici da effettuarsi periodicamente.²³

Sul piano dell'ordine pubblico, il Tulp del 1926 nel confermare l'intervento della polizia contro atti di libertinaggio e adescamento, già stabiliti dalle legislazioni precedenti, ne estendeva le possibilità di azione, aggiungendo il divieto di «sostare in luoghi pubblici in attitudine di adescamento»²⁴. Di fatto, ne aumentava anche l'arbitrarietà, dal momento che nel decidere quale atteggiamento femminile potesse dirsi o meno «attitudine di adescamento», lasciava alla polizia ampio margine di discrezionalità. Analizzando il problema dalla sola prospettiva giuridica, le adescatrici in regola con la carta sanitaria non potevano essere arrestate, dato che il regolamento del 1923 prescriveva che le donne in possesso di tessera non potessero essere trattenute per l'identificazione. Ad essere perseguibili, quindi, erano le prostitute di strada senza tessera e dunque capaci di sfuggire ad ogni controllo. Nella realtà, le forze dell'ordine si comportarono con entrambe le categorie allo stesso modo, non rispettando le norme che, almeno formalmente, tutelavano la prima delle due.²⁵

Del resto, la normativa fascista fu particolarmente innovativa proprio rispetto al mercato prostituzionale clandestino, introducendovi maggiore severità ed estendendo ulteriormente il potere discrezionale della pubblica sicurezza, già tratto caratteristico della lotta al meretricio durante il periodo liberale. Nell'insieme la legislazione fascista si poneva in continuità con quella che l'aveva preceduta e si potrebbe pertanto affermare che anche nel ventennio il meretricio fosse esercitato in regime di regolamentazione. Tuttavia, il regime rigettò questa collocazione, asserendo che le leggi promulgate per regolare il meretricio avevano concepito un impianto nel quale il postribolo era «tollerato ma non autorizzato». Il capo della polizia così lo descriveva:

Secondo il sistema giuridico, vigente in Italia in materia di locali di meretricio, lo esercizio dei locali stessi [...] è considerato come attività solo tollerata per considerazioni di opportunità sociale, sempre che – nei singoli casi concreti – non urti contro esigenze di pubblico interesse e gli imprenditori si impegnino [...] ad osservare certi obblighi, che l'Autorità loro prefigge a tutela dell'igiene e della sicurezza pubblica.²⁶

Il Ministero dell'interno, invece, usava le seguenti parole:

Essendo la prostituzione, in base alla legislazione italiana, non autorizzata ma soltanto tollerata, lo stato si limita a vigilarla e a contenerla entro certi limiti, avendo presente l'interesse pubblico, ravvisato nei molteplici aspetti, fra cui preminente quella della tutela della pubblica salute e dell'igiene.

Consegue che quando l'autorità interviene, su richiesta della prostituta, per consentire la di lei iscrizione nella casa di tolleranza o per rilasciarle la tessera sanitaria, non intende conferire alcuna autorizzazione, ma si preoccupa solo di raggiungere uno dei più importanti fini di indole sociale: quello della profilassi delle malattie veneree. Sarebbe, pertanto, assurdo voler vedere in ciò una legittimazione della prostituzione [...].²⁷

²³ *Regio Decreto 25 marzo 1923, n. 846. Che approva il nuovo regolamento per la profilassi delle malattie veneree e sifilitiche*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 28 aprile 1923, n. 100. Cfr. G. Gattei, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla «Venere politica»*, p. 789.

²⁴ *Approvazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 8 novembre 1936, n. 257.

²⁵ Cfr. S. Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2008, p. 25.

²⁶ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 331, fasc. *Locali di meretricio*, Appunto del Capo della polizia, 21 marzo 1925.

²⁷ *Ivi*, Comunicazione del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, 18 agosto 1941.

Il sistema vigente in Italia, dunque, si configurava secondo il governo fascista come una «terza via»,²⁸ che prendeva atto dell'impossibilità di eliminare un fenomeno ritenuto naturale, ma lo controllava per contenerlo «entro certi limiti», a difesa della «pubblica salute e dell'igiene». I limiti, fissati dai vari regolamenti sopra richiamati, dovevano essere fatti rispettare in modo rigidissimo, esercitando la massima vigilanza sui bordelli «con criteri quanto più possibile restrittivi nella concessione delle prescritte dichiarazioni per l'apertura di siffatti locali, e con la più rigida azione repressiva delle irregolarità e degli abusi che in materia venissero accertati».²⁹

Nonostante l'ordine tassativo e incontrovertibile di rispettare le istruzioni assegnate, le autorità periferiche tardarono nell'applicarle con il rigore richiesto:

Non tutte le Prefetture si attengono scrupolosamente all'osservanza delle prescrizioni impartite circa il servizio relativo ai locali di meretricio. [...]

È già noto alle EE:LL. che questo Ministero segue attentamente, per ovvie ragioni, l'andamento di tale servizio, che concerne un'attività soltanto tollerata dal nostro diritto di polizia e perciò particolarmente bisognevole della maggiore vigilanza da parte delle autorità di P:S., per le ripercussioni che possono derivarne sia nei riflessi dell'ordine pubblico, sia della tutela igienica e del buon costume.³⁰

Quanto la severità di questi ordini fosse effettivamente recepita dagli organismi preposti ad applicarli è ancora da verificare. Si può già rilevare, tuttavia, un allentamento della stretta poliziesca sul finire degli anni Trenta e, ancor più, negli anni del secondo conflitto bellico. La guerra coloniale prima e quella mondiale poi amplificheranno i timori per la diffusione delle malattie celtiche, contro la cui espansione, si è già detto, la casa di tolleranza era considerata il più sicuro impedimento, dal momento che si riteneva che le prostitute che vi esercitavano, grazie ai controlli medici e polizieschi, erano sane, a differenza delle colleghe passeggiatrici, considerate il principale veicolo dell'infezione. Proprio per favorire l'inglobamento della prostituzione clandestina nella rete di controllo medica e poliziesca del postribolo il Tulp del 1926 con l'articolo 194 aveva stabilito che «le case, i quartieri e qualsiasi altro luogo chiuso dove si eserciti abitualmente la prostituzione sono dall'autorità locale di pubblica sicurezza, a richiesta dell'esercente o di ufficio, dichiarati locali di meretricio». Ciò significa che da un lato si controllavano con estrema severità le case chiuse «con criteri quanto più possibile restrittivi nella concessione delle prescritte dichiarazioni per l'apertura di siffatti locali», dall'altro se ne favoriva l'apertura, con l'intento di tenere sotto controllo il meretricio irregolare e con esso l'espandersi delle infezioni veneree. In bilico tra l'una e l'altra linea di condotta, il regime finirà per avvicinarsi sempre più alla seconda, fino a adoperarsi, nel corso del conflitto mondiale, per l'avviamento di nuovi postriboli, come vedremo nel prossimo paragrafo. Sembrerebbe, pertanto, che «la terza via» fascista, sintetizzabile nel precetto «tollerare non autorizzare», già nata con delle vistose contraddizioni, verrà superata nei fatti, in vista della necessità di tutelare la salute della nazione in guerra.

Ma, l'ipotesi di arrestare il contagio con il solo rimedio del lupanare era in buona parte illusoria, come dimostrano le numerose case di tolleranza chiuse a causa di infezioni da sifilide³¹ e quelle, forse più numerose, in cui la vigilanza medica era affidata a personale

²⁸ L. Schettini, *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali (1890-1940)*, Roma, Bibrink, 2019, pp. 169-174.

²⁹ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 331, fasc. *Locali di meretricio*, Appunto del Ministero dell'Interno per la Direzione generale di pubblica sicurezza, 22 novembre 1926.

³⁰ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 331, fasc. *Locali di meretricio*, Comunicazione del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, 19 maggio 1929.

³¹ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 324, fasc. *Locali di meretricio chiusi*.

corrotto che per lucro consentiva a donne ammalate di continuare a lavorare. Valga, a titolo di esempio, la lettera che sei prostitute scrissero, in un italiano stentato, al Ministero dell'Interno per lamentarsi delle visite sanitarie:

Incominciano sin dal primo giorno di quindicina fino alla fine si è soggette a tutte queste visite fatte con abbastanza scrupolosità che poi finiscono a delle buffonate perché subentra la simpatia dei Dottori verso le ragazze. Di conseguenza una ragazza sana viene per capriccio dei Dottori viene mandata in ospedale [...] e quelle malate rimangono fuori secondo il beneplacito del Dottore che passa la visita. [...].

Oltre alle visite e controvisite locali, vi è la visita interprovinciale che viene fatta dal Prof. Di Vella di Bari, al quale possiamo dire che nella città dove lui risiede si verificano dei fatti positivi e cioè ragazze effettivamente malate pagano quello che lui vuole le rilascia il relativo certificato di *sana* in modo che pur essendo ammalate possono lavorare [...].

Vi sono tanti fatti che si potrebbero citare, ma non si finirebbe mai non volendo annoiare l'Ecc. V. Ill.ma soltanto rivolgiamo all'Ecc. V. questo nostro appello affinché siano verso di noi derelitte più umani perché ognuna di noi è costretta a fare questa vita, avendo anche noi qualche responsabilità, perché non è detto che sol perché siamo prostitute non si è creature o esseri umani come tutte le altre perché anche noi abbiamo qualche persona da mantenere".³²

Durante la Seconda guerra mondiale l'onestà dei medici fu messa più volte in dubbio anche dalle autorità alleate. Una ispezione sanitaria disposta a Napoli nel giugno del 1945 rivelò che il 49% delle prostitute dichiarate sane dai medici visitatori era affetto da infezioni celtiche.³³ Anche i funzionari di PS si dimostrarono tutt'altro che ligi al dovere, dal momento che diversi furono quelli cacciati per aver consentito l'attività ai postriboli clandestini.³⁴

Nella documentazione riguardante la prostituzione non è raro rinvenire lettere che denunciavano la disonestà dei medici o del personale di pubblica sicurezza. Gli accertamenti generalmente finivano per appurare l'innocenza degli accusati, ma il dato che se ne trae è di diffusa illegalità e arbitrarietà, favoriti da una normativa che lasciava loro amplissimi margini di manovra.

Soddisfare le necessità fisiologiche dei soldati

La mancanza di case di tolleranza sufficienti a «soddisfare le necessità fisiologiche» dell'Esercito italiano fu un problema che assillò il Ministero dell'Interno e le autorità locali già sul finire degli anni Trenta. La questione era particolarmente urgente nelle città in cui si concentrava il numero più alto di soldati, in particolar modo quelle portuali. Da questi centri giungevano comunicazioni allarmanti riguardanti il rischio dell'estendersi tra le truppe di malattie veneree al quale si opponeva sempre la stessa soluzione:

Per quanto riguarda il meretricio clandestino, considerato che in questo eccezionale periodo si trova in provincia e specialmente nel capoluogo un notevole numero di militari nazionali e alleati, e le case di meretricio esistenti sono appena sufficienti per la popolazione normale, si ritiene indispensabile l'apertura di nuova casa di meretricio. Detto provvedimento potrebbe

³² ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 318, fasc. *Brindisi*, Lettera di sei prostitute al Ministero dell'Interno, 28 marzo 1938 (*sana* sottolineato nel testo originale).

³³ Cfr. M. Porzio, *Arrivano gli alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 58.

³⁴ Cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 179.

ridurre notevolmente il fenomeno delle meretrici clandestine che sono poi quelle che maggiormente diventano origini e fonti di infezioni.³⁵

Ad occuparsi di questo tipo di bisogni erano stati chiamati i prefetti, i quali replicavano a tale sollecito descrivendo gli sforzi messi in campo, come l'informare «gli ambienti frequentati da persone che si dedicano tal genere d'industria che eventuali proposte d'istituzione di case di meretricio saranno prese in benevola considerazione».³⁶ Difatti, il Ministero dell'Interno, mediante gli organi periferici, si era trovato nella necessità di farsi promotore dell'avvio di nuovi bordelli, esortando i privati e garantendo loro una corsia preferenziale.

Mettere in piedi un nuovo locale di meretricio era tutt'altro che facile, anche a causa della regolamentazione fascista che presentava tutta una serie di rigidi parametri da soddisfare. A Catania, ad esempio, si osservava che «non vi è [...] alcuno che chieda di attivare locali di meretricio nella periferia dell'abitato». Il divieto di aprire postriboli nel centro urbano era stato richiamato con la circolare n. 10.15155/13600 del 26 maggio 1936, ma il prefetto rilevava l'opportunità «che codesto Ministero autorizzasse l'apertura di case di meretricio nel centro abitato [...]. Tale misura vivamente richiesta dai militari qui di istanza, potrebbe forse costituire una efficace limitazione alla diffusione del meretricio clandestino».³⁷ La proposta fu accolta e con essa molte altre furono le deroghe autorizzate per consentire una più facile e veloce apertura dei postriboli, le quali rimisero in discussione, per quanto nell'eccezionalità delle condizioni poste in essere dal conflitto bellico, la rigidità e l'intransigenza con cui il regime avrebbe voluto vigilare sul sistema postribolare.

Il principale postulante presso il Ministero dell'Interno era il Ministero della Guerra che chiedeva di aumentare la disponibilità di case chiuse, non solo sul suolo italiano:

Il Ministero della Guerra – Gabinetto – ha informato che dai Comandi Superiori delle FF.AA. dell'Africa Settentrionale, Albania, Grecia, e dal Comando della 2° Armata è stata rappresentata la necessità di istituire in quei territori case di tolleranza per militari, sul tipo di quelle già sperimentate nella guerra mondiale, facendo presente che la mancanza di tali case determina pregiudizievoli fenomeni di onanismo e omosessualità, nonché un dilagare delle malattie veneree, conseguenti ai contatti con prostitute clandestine.

L'insufficienza del numero delle prostitute è particolarmente sentito in Tripolitania.

Allo scopo di avviare il problema – che riveste carattere d'urgenza – verso una pratica soluzione, Vi prego di disporre che siano interessati i tenutari delle case di tolleranza meglio avviate perché vogliano indirizzare verso le zone predette le prostitute che abbiano compiuto il previsto periodo di sosta nelle rispettive case e perché esaminino la convenienza di impiantare nelle zone stesse nuovi locali di meretricio.³⁸

Secondo le autorità militari i principali «fenomeni» che l'attivazione di bordelli doveva contrastare erano «onanismo e omosessualità», oltre al «dilagare delle malattie veneree», evidenziando come la lotta alle infezioni sessualmente trasmissibili si dovesse coniugare con quella a comportamenti ritenuti devianti e, data la preoccupazione, presumibilmente diffusi. Il richiamo fatto al sistema sperimentato «nella guerra mondiale» si può leggere come un

³⁵ ASC, MI, DGPS, DPAS, b. 318, fasc. *Catania*, Comunicazione della Direzione generale della sanità pubblica alla Direzione generale pubblica sicurezza, 26 maggio 1943.

³⁶ ASC, MI, DGPS, DPAS, b. 318, fasc. *Brindisi*, Comunicazione della Prefettura di Brindisi al Ministero dell'Interno, 8 febbraio 1941.

³⁷ ASC, MI, DGPS, DPAS, b. 318, fasc. *Catania*, Comunicazione del Ministero dell'Interno, Direzione generale della sanità pubblica al Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, 26 maggio 1943.

³⁸ ASC, MI, DGPS, DPAS, b. 331, fasc. *Locali di meretricio. Affari generali*, Comunicazione del Capo della Polizia al Questore di Milano, 1° ottobre 1941.

riferimento alla Grande Guerra, quando fu direttamente l'esercito a gestire i "bisogni fisiologici" dei soldati. Nei territori occupati dall'esercito italiano durante la Seconda guerra mondiale si stabilì, in effetti, un regime analogo a quello richiamato nella missiva. L'iniziativa fu lasciata, per quanto molto incoraggiata e favorita, in mano ai privati, ai quali spettava il compito di trovare le prostitute da inviare nei luoghi richiesti e di occuparsi della gestione delle case.

Le modalità di conduzione delle strutture di meretricio potevano variare a seconda degli scenari di guerra; per quelle in Albania, si ipotizzava il seguente funzionamento:

La gestione verrà affidata al noto suddito italiano Ferrara Alberto, che da anni si occupa qui di affari del genere.

[...] È stato consigliato per iscritto il Comando militare di fare gestire il locale sotto il regime militare, in modo da escludersi, per ovvie ragioni, l'ingerenza delle Autorità Civili e Sanitarie locali.

È stato fissato il termine di un mese, come massimo di permanenza delle ragazze, onde evitare possibili perturbamenti nell'ordine morale pubblico e delle famiglie. È stato richiesto che le ragazze vengano sottoposte a visita sanitaria almeno ogni quattro o cinque giorni, da parte di un medico militare specialista.

Su richiesta dell'Autorità Militare è stata interessata la Questura di Bari per la facilitazione nel rilascio dei passaporti alle ragazze, ed è stata anche richiesta una rigorosa visita sanitaria alle medesime, prima del loro imbarco. È stato fatto assoluto di smerciare nei locali bevande alcoliche di qualsiasi gradazione; l'Autorità militare è stata richiesta di fissare la tariffa che potrebbe essere quella di cinque franchi oro per congresso. Il tenentario della casa dovrà versare alle ragazze la metà dell'incasso individuale e la somministrazione del vitto giornaliero nella somma, convenuta col Ferrara, in lek 10.³⁹

Non molto dissimili erano le necessità avanzate dalla Direzione sanità del Comando superiore delle Forze armate "Slovenia-Dalmazia" che faceva richiesta ad alcune questure di segnalare i nomi di persone interessate ad aprire un bordello, specificando che si sarebbe trattato «in linea di massima di interessarsi della direzione delle case, del reclutamento delle donne e della amministrazione interna [...] mentre la ricerca e l'arredamento dei locali, la sorveglianza disciplinare e quella igienico-sanitaria sarebbe fatta direttamente dall'Autorità Militare».⁴⁰

Il controllo esercitato direttamente dall'esercito doveva estendersi alla maggior parte degli aspetti gestionali delle case di tolleranza, compresa la pattuizione delle tariffe riguardanti la prestazione sessuale. Anche l'indagine igienica doveva essere di competenza del personale sanitario militare ma non sembra che si ripetesse quella che era stata l'innovazione, risultata decisiva ai fini del contenimento infettivo, introdotta nella precedente guerra mondiale e cioè la sottoposizione a visita obbligatoria anche dei maschi.

In Italia la situazione fu più eterogenea. I postriboli continuarono ad essere affidati totalmente alla conduzione di privati cittadini ma la presenza dell'esercito tedesco determinò occasionali, quanto significative, modifiche di gestione.⁴¹

³⁹ ASC, MI, DGPS, DPAS, b. 331, fasc. *Albania*, Promemoria di Polizia. Predisposizioni organizzative, 18 maggio 1939.

⁴⁰ ASC, MI, DGPS, DPAS, b. 331, fasc. *Prostituzione. Affari generali*, Comunicazione del Comando superiore delle Forze armate "Slovenia-Dalmazia" ai questori di Torino, Alessandria, Milano, Genova, Parma, Ferrara, Firenze, Trieste, Venezia, Bologna, Roma e Napoli, s. d.

⁴¹ Ringrazio Carlo Gentile per avermi messo a parte di informazioni che confluiranno nel progetto di ricerca *Le stragi nell'Italia occupata (1943-1945) nella memoria dei loro perpetratori* (https://judaistik.phil-fak.uni-koeln.de/forschung/forschungsprojekte/le-stragi-nellitalia-occupata-1943-1945-nella-memoria-dei-loro-perpetratori?no_cache=1#c188079)

Le truppe del Reich impegnate nel Paese potevano optare per l'allestimento di propri luoghi di meretricio con personale ingaggiato *in loco*, oppure, più frequentemente, chiedevano alle autorità italiane di mettere a loro disposizione in via esclusiva alcune case già esistenti. Non era raro, inoltre, che i soldati degli eserciti italiani e tedeschi si trovassero a frequentare gli stessi bordelli. Di certo i combattenti di Hitler ne erano degli assidui frequentatori, tanto che il Ministero dell'Interno, nel raccomandare l'affissione in tutte le case chiuse di cartelli che intimavano i soldati a non diffondere informazioni di carattere militare, ne richiedeva la stesura in italiano e in tedesco.⁴²

Se si trattava di allestire un nuovo postribolo i comandi germanici chiedevano l'autorizzazione alle autorità superiori e successivamente si accordavano con le prefetture e la pubblica sicurezza, le quali, a loro volta, chiedevano il nulla osta al Ministero dell'Interno. Queste ultime si occupavano in prima persona del reclutamento delle donne e tutte le altre questioni riguardanti la gestione della struttura; in altri casi, sollecitavano gli organismi italiani perché fossero loro a coordinare l'apertura di una nuova casa di meretricio ad uso esclusivo delle truppe tedesche. In questa circostanza, l'amministrazione del locale era affidata a civili italiani in accordo con l'autorità tedesca che, tra gli altri, si riservava il compito della vigilanza igienica delle prostitute.⁴³ Ma la circostanza più assidua era quella in cui venivano assegnate loro in via esclusiva delle case di meretricio già avviate. Anche in questo caso, era il personale germanico ad occuparsi dei controlli medici.

Laddove, dunque, i postriboli erano frequentati da avventori dell'esercito tedesco la profilassi sanitaria era sempre di pertinenza del loro personale, in alcuni casi in collaborazione con quello italiano. I medici germanici sottoponevano a controllo e sanificazione, non solo le prostitute, ma anche i loro militari che, all'uscita dal postribolo, dovevano obbligatoriamente sostare dai sanitari per essere visitati e igienizzati prima di potersene andare. Inoltre, affinché le autorità potessero «più facilmente vigilare sulla adozione, da parte dei frequentatori tedeschi, delle misure profilattiche contro il contagio venereo» era tassativamente vietata la visita a bordelli che non fossero quelli stabiliti.⁴⁴

Tali consuetudini non subirono variazioni dopo la costituzione della Repubblica sociale italiana. Da La Spezia, ad esempio, il Capo della provincia «invocava» l'apertura di una nuova casa di tolleranza lamentando che «dei 7 locali di meretricio esistenti in questo comune, tre sono a disposizione del Comando Militare Germanico e non vi possono accedere che militari tedeschi, tre sono riservati ai civili ed uno ai soli militari italiani». Gli ulteriori elementi che venivano esposti nella missiva ci sono ormai noti:

L'affluire dei militari italiani in questa città, in seguito ad arruolamento volontario o per chiamata, ha provocato un accentuato risveglio della prostituzione clandestina, con pregiudizio della moralità dell'ordine della salute pubblica, per cui viene invocata, e si rende necessaria, l'apertura di un nuovo locale di meretricio, che potrebbe essere attivato in un fabbricato

⁴² ASC, MI, DGPS, DPAS, b. 331, fasc. *Prostituzione. Affari generali*, Comunicazione del Ministero dell'Interno a prefetti e a questori, 1° maggio 1943. L'ipotesi che le prostitute fossero delle potenziali spie, oltre ad essere uno stereotipo molto diffuso, è anche una delle ragioni per cui alcune di loro durante il conflitto furono internate nei campi di concentramento fascisti. Cfr. A. Cegna, «Per esigenze di moralità». *L'internamento delle prostitute nei campi di concentramento fascisti (1940-1943)*, in A. Cegna, N. Mattucci, A. Ponzio (a cura di), *La prostituzione nell'Italia contemporanea. Tra storia, politiche e diritti*, Macerata, Eum, 2019, pp. 29-52.

⁴³ Cfr. ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 319, fasc. *Messina*, Comunicazione della Prefettura di Messina al Ministero dell'Interno, 12 dicembre 1941.

⁴⁴ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 331, fasc. *Prostituzione. Affari Generali*, Comunicazione del Prefetto di Livorno al Ministero dell'Interno, 16 aprile 1943.

esistente nella stessa zona, dove trovansi già sei case di tolleranza e propriamente nelle immediate adiacenze di esse.⁴⁵

La comunicazione porta data 12 marzo 1944. Il giorno successivo, analoga epistola venne inviata, nella parte opposta dell'Italia, dal Ministero dell'Interno del Regno d'Italia al Prefetto di Taranto. Vi si legge:

È stata segnalata dal Direttore della Sub-Commissione per la Salute Pubblica della Commissione Alleata di Controllo la necessità di intensificare la lotta contro le malattie veneree la cui diffusione assume proporzioni preoccupanti specie nelle località, ove sono addensate truppe Alleate.

Poiché il problema riveste uguale importanza sia per la tutela dell'integrità fisica e morale della nostra popolazione civile, sia per la salute dei militari, si prega l'E.V. voler disporre che cotesto Medico Provinciale dia tutta la sua collaborazione all'Ufficio Medico Regionale Alleato per l'esame di provvedimenti da adottare al fine di contenere il diffondersi delle malattie veneree entro i limiti più stretti possibili.⁴⁶

Ancora una volta, le veneri vaganti rappresentavano un problema per tutti gli eserciti, fossero essi tedeschi, Alleati o italiani ma differenti furono le soluzioni escogitate.

Per l'esercito americano il problema della prostituzione in Italia, e della conseguente diffusione delle malattie veneree, si manifestò in modo evidente e drammatico già dopo il loro sbarco in Sicilia. I bordelli regolamentati esistenti sull'isola vennero requisiti per l'utilizzo escluso delle truppe americane. Le prostitute venivano visitate due volte alla settimana da un medico italiano e con meno frequenza da un ufficiale medico statunitense. Nelle adiacenze di ciascuna casa vennero allestite delle stazioni per la profilassi nelle quali i soldati si dovevano recare per ricevere adeguate cure preventive prima di andarsene. Nell'ottobre del '43 dai dati sulla diffusione delle malattie celtiche risultava che il contagio riguardava un militare bianco su quattro e ben tre militari neri su quattro.⁴⁷ La situazione si fece ancora più drammatica dopo lo sbarco a Napoli.

I comandi alleati puntarono sull'intensificazione delle operazioni di controllo della prostituzione clandestina e per farlo chiesero la collaborazione della polizia italiana. Da parte loro, le autorità italiane cercarono di offrire la più sollecita collaborazione:

La prostituzione clandestina ha assunto proporzioni allarmanti che destano preoccupazioni più che giustificate presso le Autorità Alleate, per le conseguenze dannose che ne derivano alle truppe alleate.

Siffatto stato di cose, che suona offesa anche al sentimento etico della popolazione italiana va energicamente combattuto con mezzi adeguati; è pertanto necessario che gli organi di Polizia intervengano con misure preventive e repressive, ad integrazione di quelle profilattiche e sanitarie già predisposte.

In proposito si dispone che venga dato il massimo impulso ai servizi di pattuglie miste, composte di agenti di P.S. e di elementi della polizia alleata, per rastrellare le prostitute clandestine, che debbono essere sollecitamente tolte dalla circolazione e sottoposte a visita medica, per l'internamento nelle sale celtiche, dove resteranno fino a completa guarigione, se affette da male venereo, o in osservazione se nessun elemento apprezzabile dovesse risultare dal controllo sanitario.

⁴⁵ ASC, MI, DGPS, DPAS, b. 319, fasc. *La Spezia*, Comunicazione del Capo della Provincia di La Spezia al Ministero dell'Interno, 12 marzo 1944.

⁴⁶ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 337, fasc. *Prostituzione clandestina. Vigilanza*, Comunicazione del Ministero dell'Interno al Prefetto di Taranto, 13 marzo 1944.

⁴⁷ Cfr. S. Cassamagnaghi, *Operazione Spose di guerra. Storie di amore e di emigrazione*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 96-106.

Le pattuglie miste costituiscono un sistema di rastrellamento particolarmente efficace, se effettuato con impegno, poiché permettono di procedere al fermo anche delle prostitute – ed è il caso più frequente – che si accompagnano a militari delle truppe alleate.⁴⁸

È interessante notare come da parte delle autorità italiane ci fosse un continuo richiamo all'offesa del «sentimento etico» del Paese, tanto più che intorno al mondo del meretricio si affollava un'umanità varia, fatta di bambini, anziani e ragazze che facevano da ruffiani guidando gli avventori presso le loro sorelle, madri, figlie. Particolarmente preoccupante risultava essere la situazione dei fanciulli che «laceri e sudici popolano le strade in stato di totale abbandono, ed avvicinano militari delle Forze Alleate, sia per indicare case dove donne di facili costumi esercitano su vasta scala la prostituzione clandestina, o vengono vendute bevande alcoliche, sia per chiedere dolci, caramelle, sigarette, ecc. offrendo così uno spettacolo penoso, che suona offensivo alla dignità della persona».⁴⁹

Anche a Napoli furono requisite delle case di tolleranza da adibire ad uso esclusivo delle truppe; i soldati avevano il permesso di frequentarne soltanto undici su trentaquattro esistenti in città, con varie distinzioni riguardanti non solo il grado dei militari ma anche la loro appartenenza razziale. A partire dal 6 marzo 1944, per operare un'ulteriore stretta repressiva sul comportamento dei coscritti, fu reso illegale l'ingresso in tutti i bordelli regolamentati, compresi quelli che erano stati destinati unicamente alle truppe, ma anche i risultati di questa risoluzione furono piuttosto deludenti. La politica dell'*off limits*, tuttavia, divenne maggiormente applicata via via che l'armata alleata risaliva la penisola.⁵⁰ Particolarmente difficile dal punto di vista della prostituzione fu anche la situazione che si venne a creare a Livorno, città che nell'ultimo anno del conflitto assunse il ruolo di principale scalo bellico per gli americani nel Mediterraneo. Qui si concentrarono centinaia di donne giunte da fuori per prostituirsi con i soldati, in gran parte di colore, caratteristica che contribuì a dare a Tombolo – pineta boscosa che ospitò i magazzini alleati e scenario nel quale le meretrici offrivano le loro prestazioni sessuali – la fama di “paradiso nero”.⁵¹

La Seconda guerra mondiale segnò l'apice dell'allarme associato alle veneri vaganti e il crepuscolo del bordello come luogo al quale delegare la salvaguardia della salute e della moralità degli italiani. Quanto fosse difficile estirpare dalla politica e dalla società italiana questa rappresentazione del sistema postribolare lo dimostra il decennale *iter*, e relativo dibattito in seno al parlamento repubblicano e alla società, cui fu sottoposta la proposta di legge intitolata «Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica» della senatrice Lina Merlin che, presentata nel 1948 e approvata soltanto dieci anni dopo, pose fine al regime di regolamentazione in Italia.⁵²

⁴⁸ ACS, MI, DGPS, DPAS, busta 337, fasc. *Prostituzione clandestina. Circolari*, Comunicazione del Ministero dell'Interno ai prefetti del Regno, 18 marzo 1944.

⁴⁹ ACS, MI, DGPS, DPAS, b. 337, fasc. *Prostituzione clandestina. Circolari*, Comunicazione del Ministero dell'Interno ai prefetti del Regno, 30 marzo 1944.

⁵⁰ Cfr: S. Cassamagnaghi, *Operazione Spose di guerra*.

⁵¹ Cfr. *Ivi*, pp. 106-115; C. Fantozzi, *L'onore violato. Stupri, prostituzione e occupazione alleata (Livorno 1944-47)*, «Passato e presente», 99, 2016, pp. 88-111.

⁵² Per un approfondimento L. Azara, *L'uso politico del corpo femminile. La legge Merlin tra nostalgia, moralismo ed emancipazione*, Roma, Carocci, 2017.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com